

LA VITA APOSTOLICA COME PREGHIERA SALESIANA

Juan José BARTOLOMÉ, sdb

La storia della spiritualità cristiana ha conosciuto diverse definizioni di preghiera, prova evidente della difficoltà che si è sempre incontrata nella sua comprensione. Tuttavia, qualunque definizione di preghiera può racchiudersi, in definitiva, in una delle due seguenti formule classiche: la preghiera è un “parlare a Dio” (Agostino, *Enarr. in Psal 75*, 7) o, piuttosto, “l’elevazione della mente a Dio” (Clemente Alessandrino, *Strom 7*, 7). Se la seconda sottolinea la trascendenza di Dio e lo sforzo di realizzare, per l’orante, la comunicazione con Lui, la prima privilegia l’immagine di un Dio vicino e fa capire che la relazione con Lui si sviluppa in un dialogo interpersonale.

E’ questo il tipo di preghiera che preferisce la spiritualità salesiana. Le Costituzioni aprono il capitolo sulla preghiera del salesiano col titolo “In dialogo con il Signore”. Questa espressione, “che definisce sostanzialmente la preghiera esplicita, determina ugualmente l’atteggiamento spirituale di fondo che sottostà a tutta la vita del professo salesiano” (AA.VV., *Il progetto di vita dei salesiani di Don Bosco*. Guida alla lettura delle Costituzioni salesiane, Roma 1986, 610). Il dialogo con Dio che il salesiano deve mantenere in quanto “missionario dei giovani” (Giovanni Paolo II: *GC22*, 13), non si sostiene, né esclusivamente né principalmente, solo con alcune pratiche di pietà, che, quantunque siano le uniche alle quali ci si senta obbligati dalle Costituzioni, sembrano essere scarse in quantità e di una qualità non del tutto straordinaria. Il salesiano sa che luogo privilegiato e motivo centrale del suo dialogo con Dio è la sua vita apostolica: “tutti gli impegni concreti della vita e dell’azione del salesiano sono destinati a ‘sbocciare’ nella preghiera e ‘diventare’ anch’essi comunione profonda con Dio” (*Progetto*, 610). In

questo segue l'esempio personale e l'esplicito comando di Don Bosco e realizza, senza accorgersene, magari, l'ideale biblico di preghiera.

1. Don Bosco modello di vita di preghiera

Ci è tanto familiare l'obiezione sulla vita di preghiera di Don Bosco che sorge in chi osserva l'attività che riempì la sua vita, che poche volte abbiamo osato presentarlo come modello di preghiera (cf *Progetto*, 619). E questo perché, magari, ci faceva più comodo ricorrere a lui per giustificare le nostre fughe dalla preghiera, comune o personale, piuttosto che imitarlo nel suo ardore pastorale. Poi non mancherebbe motivo a chi, osservandolo dall'esterno o per la prima volta, si domandasse non già come pregava Don Bosco, ma se poteva pregare abbastanza: "effettivamente la sua causa di Beatificazione ha urtato contro la difficoltà della troppo esigua presenza della preghiera nella sua vita... La 'preghiera-pregata' reclama sospensione da ogni attività esterna, concentrazione, raccoglimento, luogo e tempo adatti; tutte cose che in una vita dominata e come divorata dall'azione, come quella di Don Bosco, sembravano impossibili" (P. Brocardo, *Don Bosco. Profondamente uomo – profondamente santo*, Roma 1985, 96).

E tuttavia, la vita di Don Bosco è stata, si può dire, "una preghiera continua, una non mai interrotta unione con Dio" (P. Albera, *Lettere circolari*, Torino 1965, 37): "checc'hè facesse, era preghiera" (E. Ceria, *Don Bosco con Dio*, Torino 1929, 212). Secondo la testimonianza dei suoi, "Don Bosco pregava sempre, perché tutto ciò che faceva era diretto alla gloria di Dio e lo faceva alla Sua presenza. Quindi era per lui preghiera anche il lavoro continuo, santo, incredibile: univa con ammirabile perfezione la vita contemplativa all'attiva" (Card. Cagliero); "posso attestare che la sua vita fosse una continua contemplazione" (D. Barberis): "Don Bosco sempre è con Dio, è *l'unione intima con Dio*" (Card. Alimonda, *Testimonianze raccolte da P. Ricaldone. La Pietà, Colle Don Bosco* 1955, 45.39). E questo perché era sufficiente stargli molto vicino, conoscerlo da lungo tempo, condividere la sua missione apostolica e sentire la stessa passione per i giovani per intuire che Don Bosco "non concepiva barriere tra preghiera e vita" (*Progetto*, 612): "visse l'esperienza di una preghiera umile, fiduciosa e apostolica, che congiungeva spontaneamente l'orazione con la vita" (*Cost.* 86).

Più che raccogliere le testimonianze di coloro che, per essere vissuti con lui, furono testimoni privilegiati della sua intimità con Dio, importa

a noi scoprire la chiave di questa sua “arte di trasformare in preghiera le opere delle sue mani” (Ceria, *Don Bosco*, 16). A mio avviso, due sono fondamentalmente le convinzioni di fede che diedero origine e mantennero viva questa ‘grazia di unità’ tra l’essere e l’operare, tra l’amore di Dio e l’amore del prossimo, tra la preghiera e il lavoro, tra l’azione e la contemplazione, della quale Don Bosco è stato e resta “un modello concreto” (Brocardo, *Don Bosco*, 15).

1.1. Presenza di Dio

“Don Bosco riuscì ad identificare perfettamente la sua attività esterna, infaticabile, osservante, grandissima, piena di responsabilità, con una vita interiore che trovava la sua origine nella percezione della presenza di Dio (oh, il potere del ‘Dio ti vede’ di mamma Margherita!) e che, un po’ alla volta, si rese attuale, persistente e così viva che si trasformò in *perfetta unione con Dio*” (D. Rinaldi, citato da E. Viganò, *La vida interior de Don Bosco*. Commentario di Aguinaldo 1981, Madrid 1981, 25). Improntata a spontaneità, senza però stridere con la realtà, e grazie all’esempio della sua mamma e al clima che respirò ai Becchi, Don Bosco imparò fin da bambino a scoprire sul volto delle persone del suo piccolo mondo “un’altra persona, Dio. Una persona grande, invisibile, ma presente dappertutto: nel cielo, nelle campagne, nella faccia dei poveri, nella voce della coscienza... Il Signore era nella famiglia Bosco” (T. Bosco, *Esercizi Spirituali con Don Bosco*, Torino-Leumann 1982, 13.14).

Fu questa presenza di Dio vivo e onnipotente, questa consapevolezza di stare sempre davanti a Lui che portò a trovare spontaneo il trasformare la sua vita quotidiana in una costante preghiera; “questa, infatti, era una delle più belle caratteristiche di lui, quella cioè di essere presente a tutto, affaccendato in una resa continua, assillante di affanni, tra una folla di richieste e consultazioni, e avere lo spirito sempre altrove, sempre in alto, dove il sereno era imperturbato sempre, dove la calma era sempre dominatrice e sovrana, così che in lui il lavoro era proprio effettiva preghiera” (Pio XII, citato da Brocardo, *Don Bosco* 105). Il Dio di Don Bosco è un Dio personale, che si trova fra le cose, delle quali è origine e fondamento. Un Dio, al quale si arriva attraverso la storia umana, cui è motore e fine (cf P. Stella, *Don Bosco nella Storia della Spiritualità Cattolica*. Vol. II: Mentalità Religiosa e Spiritualità, Roma 1981, 13-27). E’ un Dio, del quale si fa esperienza nella realtà quotidiana e che si deve servire servendo la società e, particolarmente, quelli che in

essa hanno maggior bisogno di essere aiutati (cf CG20 134.5-34).

Di conseguenza, è un Dio col quale si dialoga dialogando con il prossimo. Un Dio del quale non puoi disinteressarti per porre l'attenzione al suo mondo. Un Dio che possiamo contemplare col cuore mentre lavoriamo col sudore nella fronte. Un Dio col quale si può parlare con le mani occupate nella restaurazione del suo Regno. "Io immagino che la mente di Don Bosco, mentre pregava, era immersa in Dio, però esattamente per questo era intenta anche ai suoi figli, alle persone, ai problemi che aveva. C'è da affermare anche il contrario: cioè, che il lavoro, i discorsi, le discussioni, i giochi, le passeggiate, la scuola, lo stare con i giovani, lo scrivere, l'intraprendere tante imprese, l'affannarsi di Don Bosco doveva essere come un'estasi della sua contemplazione" (Viganò, 'Vida', 17). Tanto vicino era Don Bosco al suo Dio, che non poteva perderlo, per quanto fosse occupatissimo nel suo mondo particolare, il mondo dei giovani.

1.2. Consapevolezza della missione personale

Di questo Dio, così reale come il proprio mondo, Don Bosco si sentiva inviato. "Vedo sempre con maggior chiarezza che la sintesi migliore della interiorità caratteristica di Don Bosco è indiscutibilmente il motto 'Da mihi animas, coetera tolle', come distintivo dell'energia interiore della carità pastorale che lo rese santo e apostolo" (Viganò, 'Vida', 14). E difatti, il 'Da mihi animas...' ci fa capire già l'atteggiamento con cui Don Bosco si pose davanti a Dio e di fronte al mondo: Don Bosco si sentì spinto da Dio. La sua tendenza all'azione, il suo operare dominato frequentemente dalle urgenze del momento, era originato da quella disposizione di fede che caratterizza il servo biblico, dalla coscienza di essere "strumento del Signore per una missione particolare" (Stella, *Don Bosco*, II, 14).

"Non fu lui a cercare l'attività tra i giovani come compito della sua vita, egli l'accorse piuttosto come una missione. Si deve sottolineare con forza che Don Bosco fu un uomo con una missione da compiere. Essa lo fece uscire dalla cerchia dei suoi confratelli sacerdoti e lo collocò nella schiera dei santi. Questa missione preservò Don Bosco dall'essere un sacerdote con un hobby, con una passione della quale si finisce col diventare schiavi... Dio gli aveva dato inequivocabilmente un incarico. Gli era stata rivolta una chiamata, un mandato dall'alto; ed egli si mise a completa disposizione" (W. Nigg, *Don Bosco. Un santo per il nostro tempo*, Torino-Leumann 1980, 32-33). In risposta a Dio si fece servo

dei giovani (“voi siete l’oggetto de’ miei pensieri e delle mie sollecitudini..., voi siete i padroni del mio cuore”. *Epistolario* II, Torino 1955, 361).

E fu così che, rispondendo ai suoi giovani, seppe rispondere al suo Dio. Il dialogo vocazionale lo sviluppò interessandosi di coloro la cui esistenza e bisogno aveva scoperto quando scoprì Dio come suo Signore. La vita di preghiera di Don Bosco fu possibile grazie “non tanto ad una maniera astratta di pregare, quanto ad un impegno concreto di carità pastorale” (Viganò, *Vida*, 22): “il concetto animatore di tutta la sua vita era di lavorare per le anime fino alla totale immolazione di se medesimo... Ma questo lavoro egli lo adempiva sempre tranquillo..., perché dal giorno in cui fu chiamato all’apostolato, *era gettato tutto in braccio a Dio!*” (Albera, *Lettere*, 367). E dato che volle “stare con Dio non solo con le ‘pratiche di pietà’, ma anche con le ‘pratiche di carità’” (Viganò, *Vida*, 18), preferì dispensare i suoi figli da molti esercizi di preghiera in comune per dedicarli alla comune opera di salvezza della gioventù: “la vita attiva”, scrisse nella prima redazione delle Costituzioni, “cui tende la nostra congregazione fa sì che i suoi membri non possano avere comodità di fare molte pratiche in comune; procureranno di supplire col vicendevole buon esempio e col perfetto adempimento dei doveri generali del cristiano” (cf F. Desramaut, ‘Il capitolo delle ‘Pratiche di pietà’ nelle costituzioni salesiane’, in AA.VV., *La vita di preghiera del religioso salesiano*, Torino-Leumann 1969, 57-88). Come già avvertì Don Caviglia, “non dice di star volentieri in chiesa a pregar tutto il giorno, ma dice di compiere i doveri per amor di Dio” (A. Caviglia, *Conferenze sullo spirito salesiano*, Torino 1953, 71). Appunto, “qui sta la differenza specifica della pietà salesiana, nel saper fare del lavoro una preghiera, e non un lavoro misurato e quasi ritmico, come il benedettino, ma un lavoro quasi sempre febbrile” (E. Ceria, *Annali della Società Salesiana*. I, Torino 1945, 729).

2. La vita come preghiera: il modello biblico

Abbiamo ereditato da Don Bosco un’esperienza concreta di vita interiore che privilegia l’azione pastorale: “noi non preghiamo per santificare il lavoro, come se la santità consistesse solo nella preghiera e non nel lavoro apostolico; noi altri preghiamo e lavoriamo, siamo immersi nell’azione e preghiamo Dio affinché ci muova dal di dentro la medesima carità pastorale che è l’anima della preghiera e dell’azione apostolica. La nostra santità non si identifica con la preghiera. Tutta la santità si

identifica con l'amore. E l'amore della nostra santità è quello della santità pastorale. Ecco qui, allora, *il fulcro della nostra vita interiore*, il luogo teologico in cui dobbiamo esercitarci, il materiale strategico sul quale dobbiamo fare le nostre valutazioni, i nostri esami, le nostre indagini, i progetti, le correzioni, i propositi" (Viganò, 'Vida', 17). Ebbene, questo è il tipo di spiritualità che fa l'esperienza di Dio nel lavoro apostolico e tramite esso, affonda le sue radici nel concetto biblico di Dio e dell'uomo, sua immagine creata.

2.1. Dio come Parola

Il tratto che meglio definisce il Dio biblico è la sua volontà di dialogo, la sua capacità di manifestarsi attraverso la sua parola (*Ebr* 1,1,-2): usci dall'anonimato facendo sentire la sua voce (*Es* 3,4-22; 6,2-8), e lungo la storia ha sempre rotto il suo silenzio per cercarsi interlocutori ed amici (*Gen* 3,8; *Es* 33,11; *Gv* 15,14-15). "A differenza degli altri dèi, che hanno bocca e non parlano, la cui gola non ha voce" (*Sal* 115,5,7; *Bar* 6,7), l'unico Dio ha una voce potente, magnifica, sovrana (*Sal* 29,3-8). Al contrario degli idoli muti che non parlano ai servitori (1 *Cor* 12,2), Dio fa profeti tra i suoi ascoltatori (*Am* 3, 8; *Ger* 1,6.9; 15,19; *Is* 6,5-7). La Parola di Dio è la sua teofania, la sua rivelazione personale, quella parte appunto della divinità che ci è accessibile nella nostra situazione attuale, l'unica che possiamo percepire mentre siamo 'in questo secolo': la parola di Dio è la sua faccia" (J.J. Bartolomé, *Escucharás la voz del Señor tu Dios*, Madrid 1984, 14). Il credente della Bibbia conosce Dio perché gli ha parlato. La Parola che Dio ha pronunciato svela non soltanto la sua esistenza, ma anche, e soprattutto, la sua stessa essenza: Dio è il suo Verbo, la Parola è suo unico Figlio (*Gv* 1,1-4.14).

2.2. L'uomo come parola di Dio

Però il Dio biblico non solo rivela se stesso dichiarando la sua esistenza: ha parlato a nostro favore dandoci la vita. La parola di Dio è il suo agire: ciò che Dio nomina, lo rende esistente. Tutto ciò che ha vita, è parola del Dio vivente, 'perché Lui parlò e fu fatto; Lui comandò e fu creato' (*Sal* 33, 9). Tutta la creazione, l'uomo compreso, più che parlare di Dio, è, per il fatto stesso che esiste, Dio stesso che ha parlato. Rompendo il suo silenzio, Dio liberò la vita dal nulla: quello che c'è esiste perché Dio stesso si è pronunciato a suo favore (*Sap* 11,25). Nella Bibbia le relazioni esistenti fra Dio creatore e la realtà creata sono intese

come parola di Dio: il mondo è la sua parola ripetuta (*Gen* 1,3-25). Il popolo è la realizzazione di una promessa mantenuta (*Gen* 12,12; 15,4-5; 17,4-6; 22,15-18; *Es* 3,6-10). E infine, l'uomo è nato da un colloquio divino (*Gen* 1,26): pensato nell'intimità e in essa voluto, è stato creato dal nulla, fatto a immagine del Dio che parla (*Sap* 2,33).

“E' dato che è stato chiamato da Dio alla vita, il credente riconosce che la sua presenza nel mondo non è causata da una decisione propria; non vive perché lo ha voluto, perché lo ha desiderato, ma perché è stato desiderato e ben voluto... Esattamente perché la vita è effetto del volere divino, non può viverci al di fuori dell'ambito della sua volontà; chi non può esistere per sua volontà, non dovrà condurre un'esistenza capricciosa; la vita che ci è concessa ha dei limiti precisi da rispettare (*Gen* 2,16-17) e precisi compiti da svolgere (*Gen* 1,28-31). L'uomo biblico, semplicemente perché vivente, si sente chiamato da Dio e responsabile davanti a Lui: vive perché Dio lo ha voluto e per condurre l'esistenza come Dio vuole...; si sente vivo per essere stato un giorno invocato, personalmente nominato, da Dio; sa che vivrà per sempre se si mantiene fedele a questa vocazione” (*Gen* 3,17-19)” (J.J. Bartolomé, ‘La llamada de Dios. Una reflexión bíblica sobre la vocación, in *Mision Joven* 131 [1987] 6).

E' così che la vita propria diventa per lui parola del suo Dio e, allo stesso tempo, la risposta a Lui dovuta. Con la parola Dio lo chiamò all'esistenza. Chiamato, restò obbligato a rispondergli: con il dono della vita Dio ci ha imposto il dialogo con se stesso, noi potremo vivere solo dialogando con questo Dio. “Questo è la preghiera: l'assumere il proprio essere creato” (K. Rahner, ‘Oración, *Sacramentum Mundi*. V, Barcelona 1974, 10). Avendo Dio iniziato il dialogo che diede origine alla nostra vita, a noi non resta altro che continuarlo se vogliamo mantenerci in vita. La vita è parola di Dio a nostro favore ed esige, allo stesso tempo, una parola dell'uomo a suo favore: non per nulla siamo stati creati in un colloquio divino! Chi per primo ci chiamò, ci obbligò ad invocarlo, chi ci donò la vita quando ci chiamò dal nulla, si aspetta che rispondiamo con la vita. Chi ci immaginò in dialogo con se stesso poté considerarci sua immagine perché potessimo dialogare come Lui e con Lui.

2.2.1. *La vita come preghiera*

Per il semplice fatto di esistere, dunque, l'uomo deve essere responsabile (cf *Gen* 3-4): perché è l'unico vivente che riflette la natura dialogica di Dio (*Gen* 1,26), avrà da farsi responsabile del creato (*Gen*

1,3-25), responsabile della procreazione (*Gen* 1,27-30; *Sal* 8,6-9; *Eccli* 17,1-10), responsabile di chi gli è fratello (*Gen* 4,9). Questa responsabilità, dalla quale dipende la sua relazione con Dio e che si realizza, con la cura del mondo e della vita, è un dovere permanente dell'uomo che assolve nella misura in cui, avendo cura del creato nel nome di Dio e in sua vece, si mantiene in dialogo con Lui.

L'uomo biblico è, perciò, orante perché vivente: la sua vita è dialogo col Dio che lo ha voluto e che ha voluto porre nelle sue mani il mondo e la vita degli altri. Tutto ciò che la vita ci offre può essere motivo di preghiera; tutto può essere detto davanti a questo Dio che, chiamandoci alla sua presenza – che cosa altro è appunto vivere? –, ci destinò alle gioie e alle amarezze della vita che è sua parola. Non esiste nessuna situazione umana indegna di essere commentata, dialogata, comunicata con Dio. Proprio perciò Colui che diede origine alla nostra vita con una parola, si aspetta da noi una viva risposta, una parola vissuta anzi che parlata, una risposta pronunciata con la vita non solo detta con parole (Cf K. Rahner, *Von der Not und dem Segen des Gebetes*, Freiburg 1960, 72). Si può arrivare a perderGli il rispetto, fino a tanto da non perdere del tutto Lui, come Giobbe (*Giob* 3,1-42,6). Si può morire abbandonato rinfacciandogli il suo abbandono, come fece il suo Figlio (*Mc* 15,34.39), però non si deve tacere: chi deve la sua vita ad una Parola di Dio, non può starsene in silenzio in sua presenza. L'orante che tace davanti a Dio, ha finito di esistere per Dio. Lui ci immaginò in dialogo, e noi siamo immagine sua se non perdiamo la parola. Solo i morti non possono ricordarlo, né raccontare le sue meraviglie, solo loro non sanno lodarlo (*Sal* 6,6; 88,11-13; *Is* 38,18).

Però per pregare non è sufficiente parlare a Dio con tutta la nostra vita. Non è la libertà degli argomenti, né la sua molteplicità, quel che farà migliorare il nostro dialogo con Dio, ma la veridicità di ciò che Gli diciamo. Se in verità viviamo ciò che diciamo, se operiamo con le mani ciò che facciamo oggetto delle nostre preghiere, se convertiamo in preghiera ciò che è stato prima vissuto, la nostra parola viva sarà la risposta giusta all'interpellanza di Dio. La nostra vita di preghiera si libererà dalla vuotaggine che la caratterizza, dal senso di inutilità di cui la riempiamo, nel momento in cui riusciamo a fare preghiera l'opera delle nostre mani. La preghiera migliore, la prima e più radicale forma di preghiera, è vivere la propria vita come parola detta a Dio. Egli non si aspetta da noi parole più belle che quelle già da Lui pronunciate. Parlare a Dio con la nostra vita e vivere alla sua presenza ciò che diciamo, farebbe di tutta la vita una preghiera.

2.2.2. *La missione personale come preghiera*

Il credente biblico, sapendo che la sua vita è la conseguenza della parola di Dio a suo favore, può escludere da essa il caso e la fortuna, buona o cattiva: l'avere una Persona che di proposito lo creò in un istante e in un momento lo rese vivente, farà sì che non cesserà di sentirsi voluto mentre vive; non sarà mai oggetto del destino né sarà vittima dell'imprevisto. Però, per la stessa ragione, non essendosi data l'esistenza, tanto meno può programmarsela da sé. Non è signore di se stesso. E' rimasto soggetto all'arbitrio di chi lo ha voluto, tanto da volerlo vivo e somigliante a Sé. La sua stessa vita gli fa scoprire, perciò, un progetto divino da realizzare. La sua esistenza personale è la prova della 'pre-esistenza' di un piano divino su di lui. La vita è sempre missione, per essere stata preventivamente un dono: è compito poiché grazia.

Dio può benissimo disporre della vita di un uomo, perché fu Lui che gliela diede. I racconti delle vocazioni, significativamente numerosi nella Bibbia, mostrano in modo esemplare questo aspetto tipico del fare di Dio: si scopre che Dio chiama a stare con Lui, a volte contro la propria volontà e, inoltre, anche contro i propri interessi. Per quante obiezioni avanzi, il chiamato non potrà sbarazzarsi della chiamata. Se Dio non revoca il mandato, egli sarà sempre suo inviato. Neanche fuggendo da Dio uno si libera di Lui e della sua volontà, come pensò di fare Giona (*Gion* 1,1-3,3). E ciò che è ancor più importante, il chiamato sentirà che gli hanno rubato la vita, che lo sequestrarono con violenza, imponendogli una missione che mai scelse. La sua missione è e rimarrà, volere di un Altro, al di là della sua comprensione e delle proprie risorse (*Is* 49,1; *Ger* 1,5; *Gal* 1,15).

Non è casuale il fatto che è mediante un dialogo che, abitualmente, Dio si intende con i suoi chiamati. Ed è perché il Dio che chiama parlando, cambia in interlocutore il suo eletto. Rivolgendosi a lui con un piano tutto suo, gli impone l'ascolto e vuole solo obbedienza. Manifestando al chiamato un programma da Lui solo voluto, "fa sì che il chiamato si scopra scelto da Dio ad essere parte integrante di questo progetto; in esso vede il cuore del suo Dio, però non arriva fino alle motivazioni ultime: la sua elezione gli risulterà sempre un mistero. Allora, tutta la conoscenza che il chiamato acquisisce su Dio e su se stesso nel rispondere alla chiamata di Dio, consiste nel sapersi destinato agli altri. Il Dio biblico, quando chiama, non si riserva il chiamato per Sé né lo ama per quello che è, ma lo vuole per il popolo. In ciò consiste,

esattamente, la sorpresa del chiamato. La risposta che deve a Dio per la sua vocazione viene messa alla prova rispondendo a coloro ai quali è stato inviato. Dio chiama per inviare: la missione è la forma per vivere l'elezione. E' la sua conseguenza e la sua prova" (Bartolomé, *'Llamada'*, 12).

L'unica risposta che il Dio del chiamato considera valida è quella che realizza la sua chiamata, cioè, quella che si dà quando uno si consegna a coloro ai quali Dio ci destinò chiamandoci per nome. La nostra migliore preghiera è, allora, una vita di obbedienza all'incarico ricevuto. Un servizio esclusivo e totale alla gioventù è la risposta che Dio vuole da noi. Non a caso perdiamo la coscienza dei nostri doveri nei confronti della gioventù, quando perdiamo il gusto e la voglia della preghiera. Né ci si deve meravigliare se tutto l'intento di liberazione della missione salesiana impoverisce e ostacola la nostra preghiera comunitaria. Non è che Dio si allontani da noi o ci impedisca di sentirlo vicino, è piuttosto che noi ci allontaniamo dai giovani e non cerchiamo di stare vicino ai loro problemi. Ci crediamo abbandonati da Dio per il fatto che abbandoniamo la gioventù bisognosa, cioè "la patria della nostra missione" (E. Viganò, *'Confirma fratres tuos'*, ACS 298 [1980] 26). Senza lavoro entusiastico e creativo, senza vicinanza ai giovani, non saremo mai dei buoni oranti: "immerso nel mondo e nelle preoccupazioni della vita pastorale, il salesiano impara a incontrare Dio attraverso quelli a cui è mandato" (*Cost* 95).

Per incontrarsi con Dio non è affatto necessario, allora, distaccarsi dalla vita che si sta conducendo, se questa è la risposta alla propria vocazione. La missione apostolica è il motivo, la ragione e il contenuto della preghiera dell'apostolo. Dio non si aspetta da noi nella preghiera altro che parlare di coloro dei quali ci parlò quando ci chiamò per nome. Da tutto ciò non segue che si debba identificare frettolosamente lavoro apostolico e preghiera, preghiera nella vita e vita di orazione. Quando manca la coscienza di agire alla presenza di Dio, che ci ha affidato la missione, o quando ci presentiamo a Lui solo per non dover stare in mezzo a coloro ai quali ci ha destinati, il nostro lavoro o la nostra preghiera non rispondono alle aspettative del nostro Dio né ai diritti che i giovani hanno su di noi. Non c'è vita di preghiera dove non c'è vita apostolica. Però la vita apostolica non è automaticamente vita di preghiera; deve convertirsi prima in oggetto d'incontro con Dio, in espressione della nostra unione con Dio (Cf L. Ricciari, *'La preghiera, problema vitale'*, ACS 269 [1973] 54-45).

E' significativo che la Bibbia già nelle sue prime pagine abbia con-

tinuato il racconto della creazione dell'uomo come parola di Dio con la descrizione del tentativo ripetuto di sfuggire alla presenza di Dio per liberarsi dall'obbligo di rispondere. Non lo dovremmo mai dimenticare: chi non volle rispondere a Dio (*Gen 3,8-9*), quando venne scoperta la sua disobbedienza, non poté garantire la vita e la responsabilità sulla sua famiglia (*Gen 3,19; 4,8*): il padre irresponsabile generò figli fraticidi. Colui che non trovò motivi per continuare il dialogo che tutti i giorni teneva con il suo Dio, si trovò di non poter mantenere il dialogo tra i suoi figli. La fuga da Dio generò l'irresponsabilità. Rifiutarsi di rispondere del fratello rivela l'assassino alla presenza di Dio (*Gen 4,9-11*): colui che ha taciuto al suo prossimo durante la sua vita, cerca il silenzio davanti a Dio. Chi non si sentì chiamato ad essere 'responsabile di suo fratello', non è degno di essere riconosciuto da Dio come figlio. Chiunque non incontra nel suo prossimo il fratello da amare, non troverà parole da dire al suo Dio.

Solo la vicinanza a Dio, desiderata e sentita nella preghiera o nella mancanza di essa e nel suo desiderio, ci rende fratelli e sorelle. Invano tenteremo di dare un fondamento alla nostra vita comune, – una vita che nessuno di noi scelse realmente, ma che ci fu imposta con la chiamata (cf *Cost 50*) –, con motivazioni ascetiche o sociologiche o con ragionamenti convincenti. La preghiera che è la nostra vita apostolica sarà la migliore base e la fonte primaria della nostra vita in comune. E' Dio che ci ha fatto fratelli e noi saremo in dialogo con Lui nella misura in cui accetteremo il vicino come prossimo: "quanto più si diffonde in Congregazione una certa atmosfera intrisa di ateismo pratico, tanto minor capacità di vera bontà esisterà tra i confratelli" (Viganò, *'Conferma'*, 29).

E allora, perché meravigliarsi se, normalmente, le crisi sono legate alla vita comune e alla dedizione apostolica? Tutto l'impegno per rispondere a quelli che Dio ci affidò è la vita di preghiera, quantunque non si esprima in parole né arrivi a diventare sentimenti buoni. La migliore vita in comune si basa sulla vita di preghiera che condividiamo con quanti, rispondendo alla stessa vocazione, si dedicano agli stessi destinatari. Per la comunità salesiana "mai, nemmeno nei momenti più contemplativi, può scomparire dal suo orizzonte la visione dei giovani da salvare!... Pregare, per un salesiano, è prendere sempre nuova coscienza di essere mandato ai giovani dal Signore stesso" (*Progetto 617-618*).

La chiamata di Dio, con l'inviarci ai giovani, come contenuto della nostra risposta vocazionale, ci ha obbligato a vivere un determinato tipo

di spiritualità. Come la nostra esperienza di Dio non può intendersi senza la predilezione per i giovani ai quali Dio ci ha destinato, così la nostra vita di preghiera non potrà realizzarsi senza una vita di azione a loro favore. E sono i giovani di oggi, che credono solo a ciò che vedono, quelli che esigono da noi una forte spiritualità, quella appunto che sa trasformare in preghiera quanto fanno le mani. Questa spiritualità, che ha futuro (cf P. Ricoeur, 'Tâches de l'éducateur politique', *Esprit* 48 [1965] 92), è la nostra eredità, è il modo di pregare che Don Bosco ci ha lasciato.